

CULTURA

Un rapporto completamente nuovo fra cultura urbanistica e disponibilità economiche impone di ripensare la struttura delle città

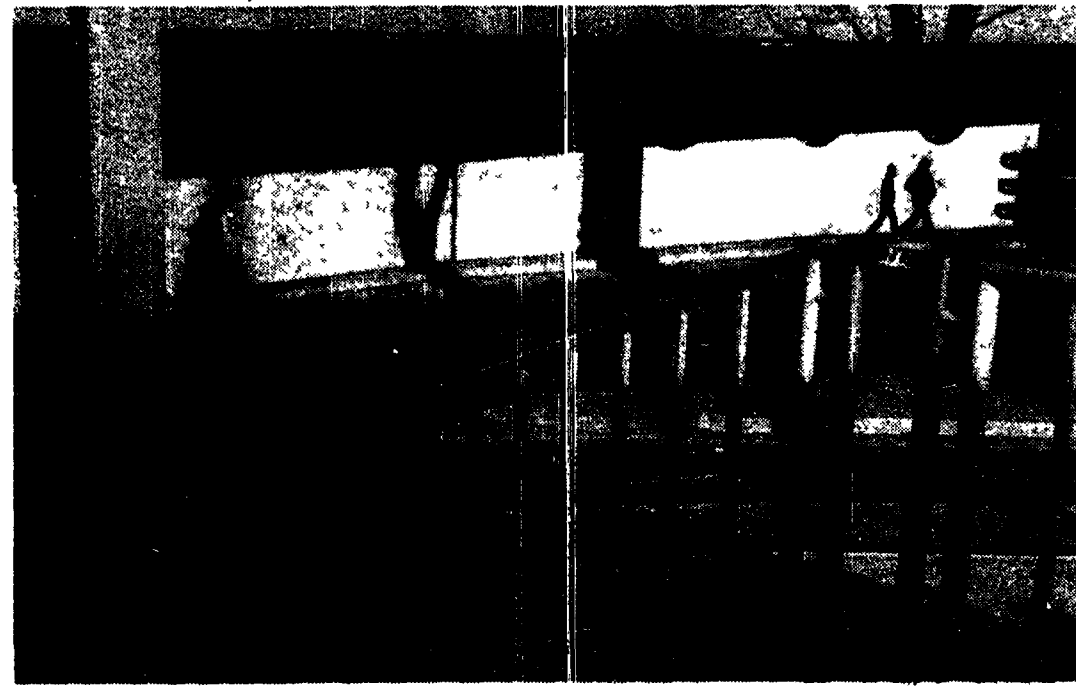
Dai facili progetti di sistemazione delle capitali della finanza alle difficili soluzioni di problemi di convivenza fra etnie diverse

Metropoli & Miracoli

PAOLO CECCARELLI

Il fatto che il mondo attorno a noi cambi così rapidamente e in modi tanto inaspettati e drammatici da coglierci ogni volta impreparati, è divenuto così consueto da sembrare addirittura ovvio, naturale. Meno chiari appaiono invece i processi di mutamento che investono le varie componenti della società: tra questi, senza dubbio, quelli relativi ai grandi sistemi urbani, in cui vive ormai gran parte del genere umano. In tutto il mondo le città stanno sempre più diventando qualcosa di profondamente diverso dai modelli di riferimento originari (si pensi alle megacittà di varie decine di milioni di abitanti), sono tornate ad essere protagoniste nella storia e nell'economia (basta ricordare il determinante ruolo svolto da Mosca e Leningrado nei giorni scorsi, o il ruolo finanziario di Tokyo e New York); hanno riproposto in termini brucianti le ineguaglianze sociali e razziali (gli «homeless» delle città americane, i nuovissimi ghetti italiani) e contemporaneamente fatto emergere con forza il problema della qualità ambientale e culturale. È difficile tracciare un quadro d'insieme chiaro e coerente. Una recente serie di articoli dell'«Unità», ha messo bene in luce che anche nelle città europee sono in atto profondi, contraddittori e spesso incontrollabili mutamenti; le risposte ad essi sono profondamente diverse tra loro e spesso frammentate e contraddittorie.

La prima questione riguarda la crescente disuguaglianza della situazione urbana e come comportarsi rispetto ad essa. Faccio due casi. Si prevede che il nuovo aeroporto di Hong Kong costerà più di quindicimila miliardi e che questa somma potrà essere reperita senza grosse difficoltà sul mercato finanziario internazionale. Il ruolo economico di questa metropoli in un'area in fortissimo sviluppo come il sud-est asiatico e la nuova funzione di raccordo che essa svolgerà tra Occidente, Giappone e una Cina sempre più costretta ad aprirsi all'economia di mercato garantiscono la convenienza di questo enorme investimento su un singolo progetto. Ci sono d'altra parte nel mondo città altrettanto grandi e importanti che Hong Kong, non solo in paesi in fondo alla scala della ricchezza, che ormai sono solo in grado di investire in infrastrutture e servizi, cifre marginali, lo scarso aumento e si presenta in termini che appaiono spesso incalcolabili. Lima, Caracas, l'Avana, Calcutta, il Cairo, ma anche Mosca, Varsavia, Palermo, Detroit, gran parte di New York, cosa avranno in un prossimo futuro a che fare con Barcellona, Atlanta, Francoforte, Osaka?



Il secondo caso riguarda una metropoli europea Berlino ha programmi di sviluppo molto ambiziosi e per i suoi amministratori non sarà difficile trovare le risorse finanziarie, le capacità manageriali, gli strumenti tecnici per realizzarli. L'unificazione delle Germanie ha creato una nuova grande occasione di rilancio dell'antica capitale, le trasformazioni geopolitiche in corso nell'Europa dell'est rafforzano queste possibilità. Contemporaneamente nasce il problema di tenere insieme tra loro due città che sono diventate profondamente diverse, con il rischio molto realistico che Berlino esca divisa soprattutto il «ghetto» della nuova metropoli, l'indispensabile sacca di contenimento sociale ed economico della società capitalista. Il potenziale dualismo estremo del caso berlinese è in realtà presente in tutte le nostre città, con modalità e forme

diverse. Tre, quattro anni fa nessuno avrebbe immaginato ghetti razziali o etnici nelle città italiane adesso stanno diventando una realtà consistente, a cui non sappiamo dare risposte convincenti. Parlano tanto delle colpe della «deregelation», che dire allora della spaventosa segregazione, creata dai grandi interventi edilizi e infrastrutturali pubblici, tutti pianificati e regolamentati, realizzati, per trenta anni dalla nostra urbanistica e architettura? Se le economie dell'Europa orientale crolleranno del tutto e si avranno massicce migrazioni ad ovest, ci toccheranno magari di cominciare a tozzare anche noi la convenienza di forme razionalizzate di insediamento spontaneo, illegale, per fronteggiare i processi di inurbamento accelerato che potrebbero essere fuori della nostra capacità di soluzione?

Città ricche e città miserabili, città in ascesa e città in decadenza sono sempre esistite nella storia. Da questo punto di vista non c'è nulla di nuovo, salvo il fatto che ormai, in molte

aree del mondo la grande maggioranza degli abitanti è urbanizzata e che se a Mosca non arrivano pane e combustibile, ci sono quasi dieci milioni di persone alla disperazione. La seconda questione che mi sembra interessante richiamare è quella della «qualità urbana». In Italia si fa un gran parlare di riqualificare le città attraverso l'architettura. È un approccio che merita un benevolo interesse. Una buona progettazione architettonica non dispiace a nessuno ma non è possibile ridurre tutto alla forma. Le nostre periferie migliori sono di poco realizzando piazzette e viali con alberelli, centri storici non saranno salvati grazie ad arredi fatti di vasi di fiori e pilastri antifrattura. Per ridurre lo squallore delle nuove espansioni urbane, cioè è legato il nascere di molte aberrazioni sociali, è necessario ricorrere a una grande varietà di interventi di natura assai diversa. Il discorso sulla qualità urbana allora si allarga non poco.

Questo problema ci sono in Europa due importanti linee di lavoro, che sono state tranquillamente ignorate dai nostri esperti tecnici e amministrativi. La prima è il progetto «health-city» dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, cui partecipano oltre un centinaio di città dell'area europea, sperimentando nuove forme di pianificazione, organizzazione e modi d'uso della città. Si va dalla riorganizzazione dei servizi, con forte partecipazione di gli utenti, all'introduzione di «regolatori» del tempo di funzionamento e d'uso della città, allo sviluppo di forme alternative di utilizzazione del patrimonio storico-culturale, ecc. tutto al fine di costruire una nuova «salute urbana». Si tratta spesso di progetti di costo molto modesto, che producono risultati interessanti soprattutto grazie all'essere ben mirati ed accuratamente studiati e attuati.

A un programma così vasto e interessante partecipano soltanto due città italiane: Milano e Padova, che anche da noi non sono certo modelli di particolare interesse. Sono del tutto assenti le famose «città di sinistra» italiane. Perché? Disinformazione? Indifferenza per i progetti internazionali, a vantaggio di iniziative locali di resa politica immediata? Chissà. Comunque è male rispetto al resto di un mondo che si muove sempre di più secondo nuove lunghezze d'onda. Ed è male anche rispetto agli orientamenti della Cee, espressi nel Libro verde sull'ambiente urbano, uscito oltre un anno fa e di cui ci si comincia ad accorgere solo ora in Italia. Il Libro verde non dice cose alla moda, non propone brillanti invenzioni teoriche, nel suo stile un poco burocratico suggerisce piuttosto iniziative fattibili da parte di città che si pongono con serietà, e da tempo la soluzione di problemi cruciali come quelli di superare la rigidità gerarchica e funzionale delle zonizzazioni, di ridurre drasticamente il traffico automobilistico senza impedire la mobilità indispensabile nelle società avanzate, di contenere l'inquinamento, anche sovvertendo in modelli localizzati cui siamo abituati. Alla fine, senza grande retorica cultura-

to un accessorio e la riviera romagnola ha ricominciato a tirare, con un'offerta profondamente diversa. Il caso mostra due cose importanti. Uno: La città, i territori non possono mai «stare fermi» (neppure quelli che devono essere solo «conservati»), per essere vivi, continuo, ricollocati ogni volta nella cultura del loro tempo. Due: La concorrenza si fonda su una pluralità di fattori e oggi anche il successo economico si ottiene battendo strade molto diverse. L'essere apparentemente tutti uguali e tutti virtuosi, non solo non paga, ma è anche sbagliato.



Qui accanto Parigi (1983), più a sinistra, Lione (1978) due simboliche immagini di metropoli europee nelle fotografie di Ferdinando Scianna

La rivincita della cultura radicale passa per i Campus

Nelle università Usa trionfano corsi e professori che riscrivono la storia dal punto di vista delle minoranze: e i conservatori parlano di «scandalo degli eccessi»

PEGGY BRAWER

NEW YORK. In America ormai tutti usano la nuova sigla «pc». La quale non sta, come pensiamo ancora noi in Italia, per «personal computer», ma per «politically correct». La sigla esemplifica il clima che, secondo molti, si è stabilito nei circoli intellettuali, e in particolare nelle facoltà umanistiche di molti campus americani, e spesso nei migliori. Nelle università si viene iscritti o assunti, si fa carriera, si è promossi, se si è «politically correct». In altre parole, se si accetta quella manciata di ideologie radicali che a noi italiani ricordano i lontani anni 70, mentre in America sono vive e vegete. Un «pc» pensa che la cultura dominante in America sia stata finora quella bianca europea maschile eterosessuale, e che

quindi nei piani di studio occorre dare il massimo spazio alle culture asiatiche ed africane (messe sullo stesso piano della tradizione classica europea), a scrittori e motivi omosessuali, alla cultura femminile repressa nel corso dei secoli. Inoltre, occorre accettare le iscrizioni degli studenti non unicamente sulla base del merito, ma anche della loro appartenenza etnica e razziale. Se i neri costituiscono il 20% della regione, il 20% degli studenti del campus devono essere neri. Eccetera.

Da un paio d'anni a questa parte non solo alcuni esponenti conservatori, ma anche alcuni professori classificati liberali hanno lanciato un attacco in grande stile al clima «pc» instauratosi in molti collegi,

assolutamente da neri o ispanici, porta a reclutare professori del tutto inadeguati, abbassando il livello dell'insegnamento. Lo straripare delle ideologie etniciste ha imposto piani di studi che questi critici trovano aberranti. L'intera storia e letteratura vengono riscritte per ingraziarsi le minoranze etniche, e le professorese femministe. Nella celebre Stanford, Franz Fanon e l'indiana guatemalteca Rigoberta Menchu, vengono promossi a classici universitari della filosofia, assieme ad Aristotele, Tocqueville e Marx.

A differenza dell'Italia, in America femministe, teorici dell'omosessualità, teorizzanti, sono penetrati profondamente nei campus facendo prosperare una sorta di radicalismo accademico. Il femminismo, ad esempio, si è istituito allineato col nome di Women's Studies, che come di partimento indipendente esiste in più di 500 collegi e università americane. I centri di studi afro-americani - che forniscono una visione del mondo che mette al centro l'Africa - sono oggi ben 350 in tutta l'America. Ora, proprio l'influsso del femminismo universita-

che attraverso questo attacco la cultura conservatrice cerca di smantellare quello che resta della povera sinistra americana. Indubbiamente questi critici allarmisti se hanno buon gioco nel denunciare ingenuità, eccessi, intolleranze, dei radicalismi da campus, tradiscono

a loro volta molto spesso, una visione conservatrice. Non a caso attaccano simultaneamente anche il famoso decostruzionismo, vale a dire la variante americana del post-strutturalismo di J. Derrida un approccio filosofico e letterario che non ha legami stretti con il pensiero «pc». Ma il de-

costruzionismo viene messo nello stesso fascio con il radicalismo culturale perché anch'esso in opposizione alle mentalità tradizionali americane, insinua dubbie sulla visione tradizionale dell'«es-ge» letterario e sulla fedeltà all'oggettività e nella razionalità assoluta.

Il decostruzionismo, di ascendenza francese, e gli studi afro-americani o femminili, vengono indicati come la nuova barbarie in quanto tutti paiono mettere in crisi l'idea di una classicità universale certa indiscussa, una pretesa oggettività da imporre dappertutto e a chiunque.

Honni soit qui mal y parle

Il più classico, moderno e aggiornato dizionario di francese: **Il Nuovo Boch**. 2 178 pagine, 137 000 voci, 75 000 trascrizioni fonematiche, 7 300 nomi propri di persona, luogo e abitanti, 1 000 sigle francesi, 600 proverbi, 700 illustrazioni. Con neologismi, tecnicismi, espressioni idiomatiche Indispensabile per chi ama la lingua di Voltaire ma non disdegna quella terre-à-terre.

Parola di Zanichelli